



dalla condivisione di uno stile di vita parco e aperto al rischio, stabiliscono, tra i giovani, legami camerateschi, difficilmente solvibili nella vita civile.

Nonostante ciò, De Vigny rintraccia nell'organizzazione degli eserciti moderni un tratto assai rischioso, prefigurante l'asservimento sociale della nuova epoca, centrata su: «*un gran bisogno di azione ed una grande pigrizia di riflessione [...] l'ammirazione di un capo militare diviene una passione, un fanatismo, una frenesia che fa di noi degli schiavi, dei furiosi dei ciechi*» (p. 11). Il conte qui non fa che descrivere profeticamente quanto sarebbe accaduto con la «nazionalizzazione delle masse», con la «razionalizzazione produttiva» capitalista e con la nascita dell'industria culturale che dirige le scelte degli uomini, spingendoli all'azione frenetica ed insensata. Ad un mondo che De Vigny intuisce sarebbe stato dominato, di lì a poco, dal denaro e dalla mercificazione universale, il guerriero ha la possibilità di contrapporre un valore essenziale, l'onore: «*Questa fede che mi pare resti ancora a tutti e regni sovrana negli eserciti, è quella dell'ONORE [...] L'onore è il pudore virile*». (p. 229-231). In un mondo come l'attuale, nel quale sono stati portati scientemente a termine gli assassini del Padre e dell'Eroe, e nel quale trionfa l'exasperato buonismo del politicamente corretto, il richiamo all'onore di De Vigny può svolgere il ruolo di significativo contravveleno nei confronti dell'insensatezza contemporanea.

# I «Beatles» e la filosofia

## La verità della musica

Ci sono epoche della storia in cui il vento del cambiamento si impone agli uomini. Il Novecento è stato un secolo di grandi speranze, ma anche di immani tragedie. Per due volte l'idea della realizzazione di una vita piena e persuasa, fece irruzione tra gli uomini, creando sconcerto e diffondendo un afflato utopico inusuale. Ciò avvenne nei primi decenni del «secolo breve», con l'affermarsi delle avanguardie, il cui momento apicale si dette nella musica grazie alle innovazioni introdotte da Schonberg, Stravinsky, Bartok e Satie, e all'inizio degli anni Sessanta, quando comparvero, dapprima sulla scena inglese e poi internazionale, i *Beatles*, i quattro favolosi ragazzi di Liverpool. La loro musica, ancor oggi, è icona di istanze di cambiamento: personale e politico ad un tempo e centrato sulla costruzione di un nuovo sguardo sul mondo. A ricordarcelo è Massimo Donà nel suo ultimo lavoro, *La filosofia dei Beatles*, nelle librerie per Mimesis. Il volume, peraltro, è impreziosito da tavole dipinte dall'autore.

Ad immetterci nelle vive cose della produzione musicale del quartetto inglese, non poteva essere che Donà, filosofo e jazzista, ma soprattutto protagonista di un percorso di ricerca che lo ha condotto a recuperare al filosofare l'originaria vocazione museale. L'interesse per i *Beatles* ci pare nascerne, nel filosofo veneziano, da una considerazione storica sugli anni Sessanta e quelli immediatamente successivi. In tale epoca era in atto il tramonto degli immutabili, per dirla con Severino, espedienti creati per tacitare l'angoscia del divenire, baluardo costruito dal prevalere della logica identitaria. Tutto era in crisi e, come già nel XIX secolo aveva insegnato Nietzsche «*la verità non era altro che un grande inganno*» (p. 37). Nella musica dei *Beatles* si mostra così, dato il clima nel quale fu creata, una «questione di verità». Dai loro pezzi si evince che i quattro giovani, appassionati lettori degli esistenzialisti e degli autori della *Beat generation*, ma anche, in particolare

McCartney, cultori dell'arte ultima, dalla pittura metafisica al surrealismo e di Magritte (la mela di quest'ultimo ispirò il simbolo della casa discografica *Apple*), andavano alla ricerca di qualcosa di «più vero». Innanzitutto, «*Non ci si poteva più accontentare dei dati di fatto, ossia della verità empirica*» (p. 34).

Si diressero verso un *altrove*, trascritto nella loro musica e nei loro testi, forzando le barriere ossificate dell'esperienza di senso comune, anche grazie alla sperimentazione psichedelica, cui furono introdotti da Bob Dylan nel 1964. Un testo emblematico in tal senso è, *Got to get You into My life*, scritto da Paul McCartney. Non può essere sottaciuto neppure l'incontro con le filosofie d'Oriente delle quali si occupò, primo tra i quattro, George Harrison, così come il loro interesse per la cultura dei nativi americani. Ne trassero uno stimolo profondo che li portò, nell'approccio al reale, a privilegiare l'immaginazione. La loro è musica per immagini. Pertanto: «*La verità dei Beatles non si sarebbe mai lasciata definire dal 'cogito' cartesiano, e neppure dalla metafisica aristotelica*» (p. 35). Le composizioni attestano una doppia verità, testimoniata dalle personalità musicali di John e Paul. Ritmica, quella del primo, melodica quella del secondo. L'esistenzialismo tragico di Lennon, memore della lezione heideggeriana e sartriana in tema di «gettatezza» dell'Esserci, fa il paio con la segnatura ottimistica e positiva di McCartney. In ciò si dà il vero: nel doppio, nella contraddizione, nel metamorfico.

Massimo Donà  
*La filosofia dei Beatles*  
Mimesis ed. – 2018  
Pp.169 - € 10,00  
per ordini:  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it),  
tel 02/24861657